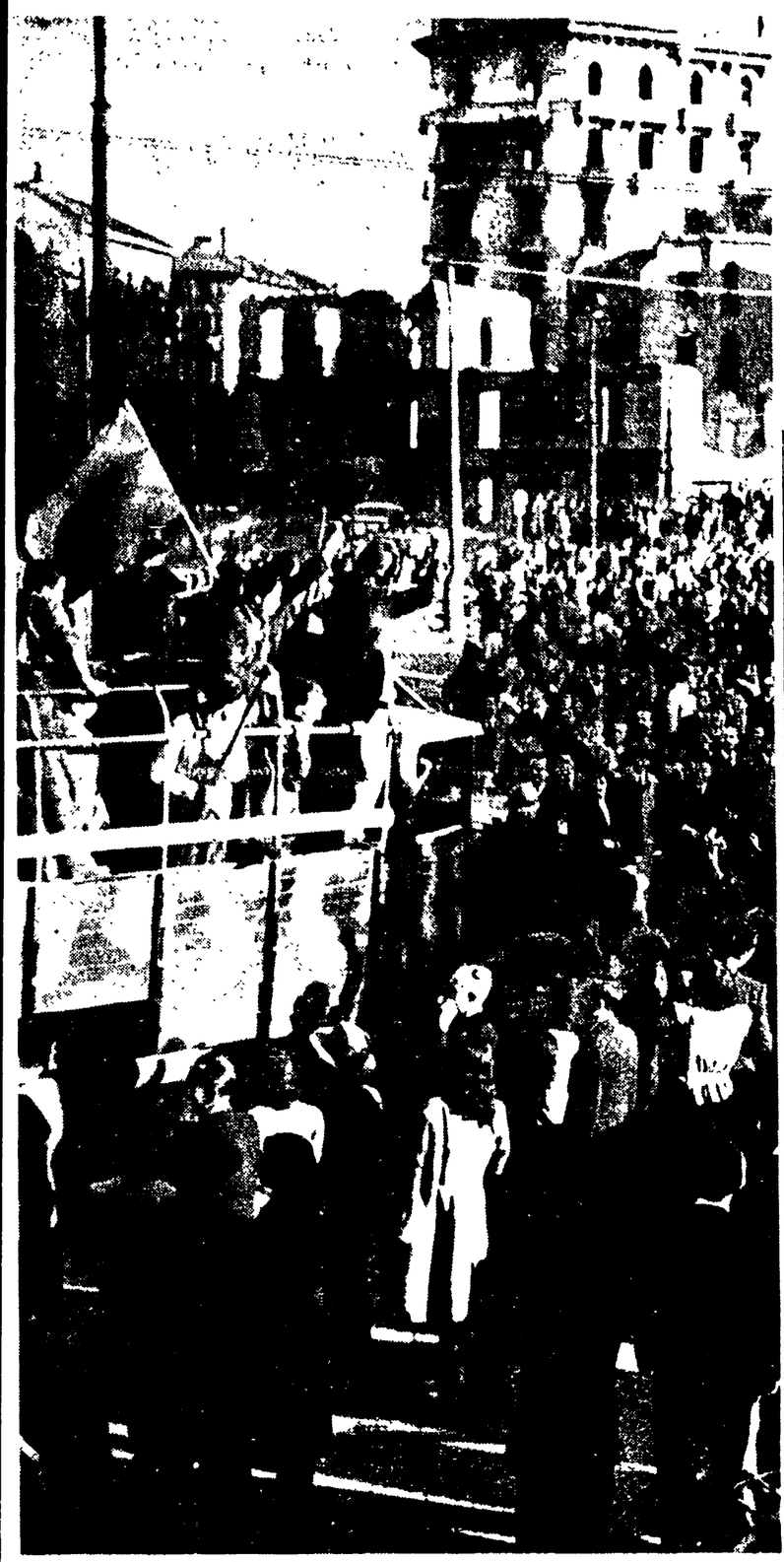
Diciassette anni fa il popolo insorgeva contro i nazisti e i fascisti

Venticinque aprile



Popolo in festa attorno ai partigiani

Quel giorno di vittoria

Se i tentativi di reazione aperta sono sempre falliti, se così potente resta il richiamo unitario dell'antifascismo, ciò è, in gran parte, merito della solidità delle radici rivoluzionarie gettate allora

Quel giorno, che cadde il 25 di aprile del 1945 in alcune città, il giorno prima o il giorno dopo in altre, quel giorno della Liberazione non dovremmo confonderlo nell'immagine generale dei venti mesi della Resistenza. Stasera la TV vi dedicherà un programma, che speriamo eccellente: ma mi ha colpito il fatto che esso si accentri attorno ad episodi, italiani ed europei, del martirio dei popoli sotto la dominazione nazista, del loro tributo di sacrificio e di disperata lotta. Evidentemente, non è una critica. Magari se ne parlasse più spesso. Senonchè, il 25 aprile è una cosa molto semplice ed unica, e indimenticabile e presente, perchè è il giorno della vittoria, perchè è il giorno in cui abbiamo vinto: noi, partigiani, popolo, in un combattimento aspro, in una grande ventata liberatrice, quindi in un trionfo spontaneo e libero decretato da città in delirio di gioia, di fiori, di primavera, di speranza.

In quei lunghi mesi la Resistenza aveva imparato a soffrire ma anche a colpire, a morire ma anche ad uccidere, e aveva vinto. Questa è la prima cosa che caviamo dal ricordo vivo, e diciamo ai giovani. Avevano vinto i ribelli, quei ragazzi prima pochi, poi più numerosi, male armati e peggio calzati, aveva vinto l'operaio che usciva con una bomba in tasca dalla fabbrica dopo aver scioperato contro gli invasori, aveva vinto il contadino che riabbracciava suo figlio sulla collina o sull'alpe, aveva vinto la donna di casa e la portinaia che avevano resistito al terrore delle persecuzioni e delle minacce, aveva vinto l'impiegato e il professore che aveva osato costituire un CLN clandestino in ufficio e in scuola, aveva vinto il gappista che rischiava la pelle a ogni angolo di strada e la ragazza che sfidava i posti di blocco per portare un messaggio, o una rivoltella, o un pacco di calze di lana ai partigiani. Ai mitra dei volontari della libertà si arrendevano i generali nazisti, sotto i loro colpi cadevano Mussolini e gerarchi in fuga.

Certo, non da soli si vinceva bensì con tutte le forze internazionali della guerra antifascista, degli eserciti alleati e dei popoli. Ma, insomma, ce l'avevamo fatta, noi per primi. Tutto l'orgoglio, tutto il senso fiero ed anche amaro, tutto il patrimonio di sentimenti, di emozioni, di episodi che lega coloro che hanno fatto la Resistenza, persino tutto il dolore profondo e lancinante, oggi come allora, nel ricordo dei nostri morti, non si caprebbero senza quel folgorante epilogo di vittoria che fu il 25 aprile.

I giovani di allora

Si sente appunto il bisogno di ricordare soprattutto questo, oggi: come in quel giorno la gente, che aveva patito la fame e ne aveva ancora, che magari era senza casa, che portava in cuore lutti tremendi e ferite aperte, fosse pazza d'allegria, ma non pazza, piuttosto inebriata dal fatto straordinario che la giustizia aveva trionfato, che la libertà era lì con lo sventolio dei tricolori e delle bandiere rosse; in quei giornali, in quelle testate nuove che ci si strappava di mano; in quella voglia di incontrare gli altri e fare festa; in quel riconoscere, attraverso le fogge più strane, le divise dei partigiani. La libertà era persino segnata dai rabbiosi colpi di fucile che i cecchini fascisti, disperati senza scampo, sparavano dai tetti e dalle finestre delle case in cui si erano asserragliati. La libertà correva su quelle incredibili macchine, su quei camion sgangherati che scendevano, partigiani anch'essi, dalle valli e dai paesi vicini, isolati prima poi più fitti Un esercito usciva dalla macchia e si mischiava col popolo.

Il cinema italiano, che ci ha dato in questi anni tante opere degne sulla Resistenza, ancora non ci ha restituito quelle giornate, ne l'asprezza di una guerra guerreggiata, quella realtà di scontri, di colpi, di attese, di sconfitte e di vittorie, che fu la lotta di liberazione. Proprio nelle giornate conclusive essa ebbe invece il suo momento più cinematografico nelle grandi città del Nord e nei villaggi della pianura padana e dell'arco alpino: un liberare strada per strada, borgo dopo borgo, collina dopo collina, un fondersi dei rivoli più diversi nel grande fiume di libertà che dilagava.

Del resto, una delle cose più tipiche della liberazione non era solo questo prorompere di energie alla luce del sole, ma il senso di disciplina profonda e autentica che emanava dal popolo in armi e dalla sua rete di organizzazioni. Fu ciò che stupì i comandanti e i soldati alleati, il costatare che non una rivolta ma una rivoluzione era in atto, che non il caos faceva seguito al disarmo dei nazifascisti ma un ordine nuovo. E l'impronta politica fondamentale che i giovani d'allora ricevevano era, ancor prima di una presa di coscienza dei problemi dell'oggi o del domani, l'immagine viva di una gerarchia diversa e vera, espressa dalle masse. Si scopriva che democrazia significava quel sentirsi partecipi e attori di un processo generale di intervento popolare, realizzatosi nei CLN, quel meraviglioso poter progettare il futuro personale nello sviluppo avvenire di tutta una società restata fino allora oppressa e come nascosta dalla dittatura.

A volte, nei dibattiti che si sono accesi dopo il luglio del 1960 che portò alla ribalta una nuova generazione antifascista, si è letto che la generazione protagonista della Resistenza era stata, per così dire, più democratica che socialista, quasi più *legalitaria* che *sovversiva*. Eppure, quei giovani del 1943-45 nascevano alla vita politica con il bagaglio di una lotta armata, trovavano gli operai padroni delle fabbriche, un soldato semplice o un intellettuale che dava ordini a un generale, un sindaco che arrivava direttamente in Comune scortato dalla sua formazione militare e, se i caratteri di classe della lotta non ebbero certo quella nettezza e radicalizzazione della guerra civile del 1920-22, pur tuttavia il senso di una sua prospettiva socialista divenne l'impegno stesso per cui i resistenti restavano combattenti nella vita civile e nelle lotte che li attendevano dopo la liberazione, divenne il terreno stesso di programmazione e di dibattito delle forze uscite dalla Resistenza.

Funerale di un partigiano

Si era aperta la strada, una strada nuova dettata dal corso e dalle condizioni della lotta. Si sarebbero rapidamente scoperti e trovati dinanzi gli ostacoli, i contrasti, i ritardi da superare, e insieme l'immane opera di ricostruire un paese distrutto dalla guerra, liberato ma occupato da eserciti stranieri all'ombra della cui protezione riemergeva l'altra Italia, del privilegio e della conservazione. Se su quella strada continuiamo a camminare, se i gravi tentativi di reazione aperta compiuti più volte in questi anni sono sempre falliti, se così potente resta il richiamo unitario dell'antifascismo, ciò è in gran parte merito della solidità delle radici rivoluzionarie gettate allora.

La scelta di un popolo

Diciassette anni. Guardiamo le fotografie della liberazione e i ricordi ci assalgono. Abbiamo sempre avuto paura della rettorica proprio perchè il fascismo era anche pura rettorica. Abbiamo sempre temuto di assumere la veste di ex combattenti, proprio perchè il combattentismo e il reducismo erano stati anche grandi leve psicologiche del fascismo. Ma non abbiamo paura dei nostri sentimenti e della loro forza. Guardate la foto che fissa i funerali di un giovane partigiano, la bara discesa a spalle per la mulattiera di un villaggio di montagna liberato. Quanti compagni lassù abbiamo perduto! Di alcuni abbiamo potuto ricordare i nomi, le imprese e i sacrifici, ma quando ripensiamo ai partigiani caduti ciascuno di noi ha in mente i compagni più oscuri, di cui rimane, straziante nella memoria, un volto di ragazzo e un appellativo di battaglia e a volte neppure una lapide: figli di contadini che la guerra trasformò per la prima volta, nella storia secolare d'Italia, in volontari consapevoli. Essi insegnavano a quelli venuti di città a conoscere un bosco, a saper nascondersi e sorprendere il nemico, a costruire una capanna, a camminare sicuri di notte, a vegliare. Alla liberazione molti di loro non scesero più a valle. Il nemico li aveva impiccati a un albero o fucilati nella schiena lungo un sentiero dopo averli presi e aver finto di lasciarli scappare.

Anche di questo nemico e della sua crudeltà, come della generosità del popolo, non abbiamo scritto abbastanza. La reticenza reazionaria, oltre alla protervia grottesca del neofascismo, sono riuscite a stendere un certo velo di oblio su queste cose: si onora la vittima, si preferisce ignorare l'identità del carnefice. Guerra civile pare sinonimo di guerra da dimenticare. Eppure le masse popolari non l'hanno dimenticata e non è un caso che laddove più infuriò la guerra civile il fascismo non possa mai neppure presentarsi.

Il 25 aprile ci rende perfettamente dimostrabile, proprio per il carattere di spontaneo plebiscito che ebbe, una grande verità: la lotta di liberazione in Italia fu sì una guerra civile, ma vide una scelta operata a favore della Resistenza da parte della stragrande maggioranza del popolo, compresi alcuni strati della stessa borghesia. Fu una scelta così decisa e così larga che trova pochi riscontri in altre guerre civili, in altre Resistenze europee e che non è fattore ultimo di quel fenomeno per il quale l'Italia ha potuto evitare quelle involuzioni e quei soprassalti di tipo apertamente fascista di cui l'Occidente ci ha purtroppo dato e ci continua a dare numerosi esempi. Anche questo ricordiamo oggi, festeggiando il 25 aprile della Liberazione.

PAOLO SPRIANO

Le forze motrici dell'insurrezione

Sciopero a Torino

Fu la scintilla della rivolta nazionale: la battaglia del 25 aprile era cominciata

Tutti gli studiosi e gli «appassionati» della Resistenza saranno grati a Mario Giovana e daranno il benvenuto alla sua nuova opera: *La Resistenza in Piemonte* (1). Lo studio, condotto con serietà ed ampiezza di indagine, riesce a dare una efficace, seppure sintetica, ricostruzione della vita del C.L.N. piemontese ed apporta un notevole contributo alla storia della Resistenza italiana. Le pagine, vivaci ed avvincenti, ci riportano agli avvenimenti di quasi vent'anni fa, alla Guerra di Liberazione con le sue asprezze, le sue difficoltà ed i suoi problemi, dall'8 settembre 1943 al 25 aprile 1945.

L'autore stesso ha avvertito che il suo lavoro non può considerarsi completo e definitivo. Uno dei rilievi che mi sembra possa essere mosso riguarda le fonti e le testimonianze piuttosto limitate e pertanto unilaterali di cui si è servito (2). Per cui il lavoro, pur essendo il risultato di un serio impegno storiografico ed offrendo agli studiosi un prezioso materiale ed un'opera organica, illumina soprattutto il vertice della piramide (il C.L.N.P.) lasciando piuttosto in ombra la sua base e forza motrice (le masse popolari).

Lo studio è condotto per gran parte sui documenti ufficiali del C.L.N.P., ma la Resistenza non era soltanto nelle mozioni, nelle direttive e nelle discussioni del C.L.N.P. Era soprattutto nel Paese, sui monti, nelle valli, nelle officine ove vivevano e lottavano con la dura realtà quotidiana, gli operai, i contadini, i partigiani e dove agivano a contatto più diretto con la realtà gli organismi unitari periferici: i C.L.N. di zona, di città, di fabbrica ed i Comitati di agitazione.

La storia della Resistenza e dei C.L.N. (quello piemontese compreso) è stata una lotta continua non soltanto contro i nemici esterni, ma anche contro le forze conservatrici che esercitavano la loro influenza nell'interno dei C.L.N. e cercavano di frenare ed impedire il moto insurrezionale. La sola analisi storica capace di interpretazione realistica è quella che muove dal riconoscimento dell'opera di tutte le forze che facevano capo ai C.L.N., altrimenti si ha una visione astratta e non realistica. Il C.L.N. era sì il risultato di una alleanza consapevolmente contratta tra le diverse forze antifasciste, ma in ogni alleanza c'è sempre chi dirige, chi dà il più forte contributo, chi sostiene posizioni più avanzate, chi fa da pungolo e chi fa da remora, chi spinge e chi è trascinato. Vi sono i rivoluzionari, i moderati ed anche i conservatori. E' vero che M. Giovana sottolinea che «l'opposizione attiva al fascismo nel corso del ventennio, fu in Piemonte merito precipuo dei militanti comunisti e di *Giustizia e Libertà*»; ma non si tratta soltanto di questo, occorre fare risaltare quali furono le forze decisive anche durante la Resistenza.

Il dibattito

La regola dei C.L.N. era il dibattito, la polemica per fare accettare le soluzioni di lotta più conseguenti, per superare resistenze ed ostilità, appunto perciò dev'esser approfondita la ricerca di tutto ciò che veniva dal basso e che era tanta parte dell'unità ed anche del contrasto. Oggi, come ieri, per avere la unità non è sufficiente che determinati gruppi dirigenti di correnti o partiti trovino l'accordo, ma è necessaria, indispensabile la spinta dal basso, vera forza di ogni movimento unitario, altrimenti potrebbe anche esserci l'unità, ma senza l'azione. Quella spinta allora ci fu ed ebbe influenza decisiva.

Era invece insufficiente prima del 25 luglio: per cui suona stonata e falsa l'affermazione di M. Giovana che «i comunisti operavano su due piani caldeggiando l'azione di base contro il regime, mentre ricercavano un compromesso con la monarchia alle spalle del fronte». Quali erano le altre forze in campo dietro le cui spalle i comunisti (ahimè, sempre maestri in doppiezza!) stavano tramando compromessi? Egli stesso riconosce che la sola azione di massa prima del 25 luglio era stata condotta dai comunisti con gli scioperi del marzo.

Non occorrono molte indagini storiche per sapere che purtroppo le masse popolari e i loro partiti furono assenti (anche se c'erano stati gli scioperi del marzo con tutto il loro peso) dalla preparazione *immediata* del colpo di stato del 25 luglio. Questo fu l'opera della monarchia e delle vecchie sfere dirigenti che tentarono di salvare il salvabile facendo di tutto per impedire l'intervento delle masse popolari ed un vero rivolgimento democratico. La debolezza del movimento popolare era tale che non riuscì ad impedire la manovra reazionaria.

Anche dopo l'8 settembre non fu facile persuadere tutti i movimenti e gli stessi partiti del C.L.N. della necessità di agire subito. Senza sottovalutare il contributo portato da tutti i partiti antifascisti ed in particolare dal Partito d'Azione, nessuno può negare che furono i comunisti a portare il contributo decisivo non soltanto nella lotta contro l'attesismo, ma nella mobilitazione e nell'azione effettiva delle masse lavoratrici delle città e delle campagne. Non si può tacere che se non fu facile fare accettare dagli esponenti liberali e democristiani nei C.L.N. (l'attesismo fu il primo e più duro ostacolo da superare) l'idea della guerra popolare come mezzo di liberazione nazionale, più difficile ancora fu il riuscire ad avere la loro adesione e la loro solidarietà nelle lotte operaie.

Non chiedemmo mai che il C.L.N.P. assumesse la direzione operativa degli scioperi. Il movimento operaio in lotta per le sue rivendicazioni immediate, doveva mantenere la sua autonomia ed il suo carattere di classe, ma proprio per l'importanza politica che quegli scioperi assumevano noi ci battevamo perchè il C.L.N.P. desse ad essi la sua piena solidarietà ed il suo appoggio.

Marzo 1944

Vi furono degli scioperi, come quelli del gennaio 1944, a Torino ai quali tutti i partiti aderenti al C.L.N.P., ad eccezione del Partito comunista e del Partito d'Azione, furono contrari ed agirono per farli cessare. Motivo era l'inasprirsi della lotta di classe ed anche l'influenza dell'intimidazione e del terrorismo dei tedeschi.

Lo stesso grande sciopero del marzo 1944, forse il solo sciopero generale che si sia avuto in Europa durante l'occupazione tedesca, dovette essere rinviato due volte per le obbiezioni, lo scetticismo che incontrava da parte di altri partiti aderenti al C.L.N.P. Negli archivi consultati, M. Giovana non ha proprio trovato alcun documento in merito?

Giovana mette giustamente in rilievo il grandioso successo dello sciopero preinsurrezionale del 18 aprile a Torino. I risultati superarono effettivamente ogni previsione, ma perchè non dire che non fu facile giungere alla sua proclamazione? Alcuni dirigenti del C.L.N.P. erano incerti e temevano non fosse ancora giunta l'ora e che l'azione scatenata prima del tempo potesse avere gravi conseguenze, altri erano preoccupati che la classe operaia con la sua azione di avanguardia assumesse una posizione prevalente. Alcuni avrebbero voluto che, dato il suo carattere essenzialmente politico, lo sciopero fosse diretto dal C.L.N.P. o dallo stesso Comando Militare regionale.

Lo sciopero, come l'insurrezione doveva avere carattere nazionale, ma poichè la classe operaia rappresentava il nerbo essenziale ci battemmo perchè a dirigerlo fosse il Comitato provinciale di agitazione. La spinta delle masse aiutò a raggiungere l'accordo e finalmente il 6 aprile il CLNP approvava il seguente ordine del giorno: «*Il Regionale (CLNP) ha dato la sua incondizionata adesione allo sciopero generale. Esso sulla base di disposizioni già prese, sarà organizzato, promulgato e diretto dal Comitato provinciale di Agitazione. Si invita il CLN della città di Torino a mobilitare tutti i CLN di città perchè facciano opera allo scopo di allargare lo sciopero a tutte le categorie, trattandosi di uno sciopero contro il terrore e la fame e quindi di carattere eminentemente politico*».

Ordene, chi leggesse soltanto quest'ordine del giorno avrebbe ragione di credere che lo sciopero sia stato organizzato dal CLNP e nulla saprebbe delle difficoltà incontrate per organizzarlo. E' vero che gli ostacoli vennero superati e «alla prova la nostra politica di più stretta unità d'azione coi socialisti ha dato buoni risultati. Anche qua non sono mancati incidenti, difficoltà, ed alcuni dirigenti socialisti hanno lavorato in certi momenti per impedire lo sciopero e per creare confusione. Ma in complesso la unità d'azione è stata collaudata. Ciò si deve anche in gran parte, bisogna riconoscerlo a M.[orandi] che si è imposto all'ultimo momento con una energia maggiore di quella che credevo. In una riunione tenuta con la partecipazione di 32 delegati d'officina M.[orandi] ha dovuto spiegare perchè bisognava fare lo sciopero. Alla vigilia dello sciopero M.[orandi] mi ha detto: "Se lo sciopero fallisce mi tocca partire da Torino"» (3).

Lo sciopero riuscì in pieno, fu la scintilla dell'insurrezione nazionale. La battaglia del 25 aprile era cominciata.

PIETRO SECCHIA

(1) Mario Giovana, *La Resistenza in Piemonte* (Storia del CLN regionale). Istituto G. G. Feltrinelli, Milano

(2) Tra gli archivi consultati da M. Giovana non è mai consultato quello delle Brigate Garibaldi di cui oggi vi è copia a disposizione di tutti, all'Istituto Gramsci di Roma, all'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione ed all'Istituto G.G. Feltrinelli a Milano. Tra i testimoni citati da M. Giovana non figura un solo comunista e dire che pur contarono qualche cosa.

(3) Lettera scritta il 20 aprile 1945 da Palmieri (Giorgio Amendola) a Vineis (Pietro Secchia) pubblicata da Raimondo Luraghi ne *Il movimento operaio torinese durante la Resistenza*, Einaudi editore, pag. [illegible]

Da «Roma città aperta» a «Le quattro giornate di Napoli»

Il nuovo cinema italiano è nato con la Resistenza

Sugli schermi delle città italiane si proietta già il nuovo film di Luigi Zampa, Anni ruggenti: una satira amara di quello che uno scrittore causticamente definì L'Impero in provincia. Un giovane regista, Nanni Loy, già impostosi all'attenzione del pubblico con Un giorno da leoni, ispirato alle vicende ancora mal note della guerriglia partigiana nel Lazio, si appresta a cominciare Le quattro giornate di Napoli: Il filone dell'antifascismo e della Resistenza è tutt'altro che esaurito, nel nostro cinema: forse, anzi, ci troviamo oggi alla vigilia di una sua terza fase: dopo le opere strettamente connesse allo svolgersi dei fatti, illuminate dal chiarore e dal furore di quei giorni indimenticabili — Roma città aperta per prima — e dopo il recente, appassionato ritorno a quella tematica, sull'onda di un generale risveglio civile, gli autori cinematografici più avvertiti sentono l'urgenza di un nuovo, articolato approfondimento del dramma storico che ha dato origine all'Italia attuale, dei problemi in esso impliciti e da esso suscitati, presenti e scottanti ancora tra noi.

◆

Le quattro giornate di Napoli, sarà una vicenda corale, popolata da centinaia di personaggi: cercherà di ricostruire il volto aspro e umano della grande città, colta nel momento della tensione insurrezionale: un volto così diverso da quello che bugiarde convenzioni e unilaterali apprezzamenti tentano di gabellarci per autentico. Era un film da fare: perchè questa pagina della storia di ieri è tra quelle che più possono aiutarci a vivere da protagonisti, e non a subire, la storia di oggi.

A ben guardare, del resto, tutti i migliori film della Resistenza hanno posto l'accento sul legame tra passato e presente, con maggiore o minore efficacia d'arte, ma con palese costanza morale. L'accusa [illegible], fatta ad alcuni di essi — La lunga notte del '43 di Vancini o Tutti a casa di Comencini, *ad esempio* — *di essere film «in costume», non ha fondamento: le questioni della responsabilità e dell'impegno politico personale, del rapporto tra l'individuo e la collettività in uno «stato di emergenza» si ripropongono ad ogni occasione: e, per non dire altro, gli avvenimenti del luglio 1960 si sono incaricati di confermare una tale verità.*

Il nuovo cinema italiano, lo sappiamo bene, è nato con la Resistenza e dalla Resistenza; alla Resistenza si è rivolto (con Gli sbandati di Maselli, ad esempio) anche in anni di oscuramento intellettuale e culturale, come quelli culminati nella crisi del '56. E dalla Resistenza ha tratto pure slancio per la sua riscossa, tuttora in atto. E' toccato a Rossellini dare nel '59, a quindici anni da Roma città aperta, col suo Generale della Rovere, il segnale della riconquista di un primato mondiale, cui proprio Roma città aperta aveva indicato la via. Si potrà e si dovrà discutere quanto è necessario sulla decadenza di questo nostro imprevedibile regista, ma non sarà possibile toglierglì il merito storico di aver intuito ed espresso con acuta tempestività i profondi motivi riassommanti nella vita del nostro paese. Il generale Della Rovere ha sbloccato una situazione che legava le mani agli artisti, che sottraeva al loro travaglio così i temi dell'antifascismo come tutti quelli maggiormente radicati nella realtà sociale contemporanea, ed ha inaugurato una nuova, ricca stagione, aperta a una feconda molteplicità di prospettive.

Si è delineato nell'ultimo anno, è vero, il pericolo di una inflazione mercantile. Mentre sono nate opere che, con onestà e sincera partecipazione, hanno penetrato questo o quell'aspetto singolare del dramma della Resistenza, si è assistito al frettoloso apprestamento di prodotti che di tale dramma hanno colto solo l'aneddotica, o che hanno tentato di annullarne, di pervertirne il significato in una qualunquistica generalizzazione. Ciò nonostante, rimane giusta la tendenza di fondo: tanto più fruttifera quanto più salda nei principi, ma criticamente aperta, nel contempo, a ogni meditato allargamento della problematica storica e ideale.

◆

Mentre Nanni Loy sta per dare il primo colpo di manovella delle Quattro giornate di Napoli, Vittorio De Sica inizia I sequestrati di Altona. Può sembrare strano che la opera teatrale di Jean-Paul Sartre non abbia sollecitato l'inventiva di un qualche regista cinematografico francese. I sequestrati di Altona drammatizza, come è noto, attraverso le vicende di una potente famiglia tedesca, il problema delle radici concettuali e pratiche del nazismo, della loro sopravvivenza in questo mondo di oggi: nel recentissimo e ancora non concluso martirio dell'Algeria, ad esempio. E' toccato dunque a un regista italiano (e a uno sceneggiatore italiano, Cesare Zavattini) il compito arduo e ambizioso di portare delle scene allo schermo una tragedia che non investe soltanto la coscienza del popolo di Germania, ma quella di tutti gli europei. Così come era toccato a un regista italiano, Gillo Pontecorvo, di rievocare vividamente, a quindici o venti anni di distanza, l'allucinante e terrestre inferno dei lager. Ed è lo stesso Pontecorvo che pensa ora a un film sulla guerra di Spagna, primo atto della Resistenza europea e italiana. Quella guerra di Spagna ricreata dinanzi ai nostri occhi, nella nuda, sconvolgente verità dei documenti, attraverso le immagini del film «di montaggio» Allarmi, siam fascisti! (autori Del Fra, Micciché, Cecilia Manzini), che la censura ha tenuto in quarantena tanto a lungo, e che ci auguriamo di poter vedere nelle pubbliche sale, finalmente, al più presto.

La Resistenza, nella complessità delle sue articolazioni e nella tagliente lucidità dei suoi elementi sostanziali, è stata ed è un livello costante del nostro cinema: sia per la pregnanza dei suoi diretti suggerimenti, sia per lo stimolo, che da essa deriva, ad affrontare col massimo di spregiudicatezza e di coraggio la realtà del tempo presente e i nodi cardinali della nostra storia. Questa ispirazione «resistenziale» non mancherà di farsi sentire, crediamo, nello stesso Gattopardo, che Luchino Visconti si accinge a trarre dal romanzo di Giuseppe Tomasi di Lampedusa: collocato, come tutti sanno, negli anni culminanti del Risorgimento e nel periodo immediatamente successivo, che ne vide la crisi politica e ideale. Non è questione, ovviamente, di rifare oggi la storia «col senno di poi», o di stabilire astratte equazioni (Risorgimento - Resistenza), ma certo di verificare la interna dialettica di determinate esperienze alla luce di altre, ritrovando il filo di un ricorrente contrasto tra impulso rivoluzionario e restaurazione conservatrice. Un simile motivo appariva già in una famosa scena di Senso, che rendeva palpabile questa intima contraddizione del Risorgimento, nel concitato colloquio tra un capo partigiano del Veneto e un reazionario ufficiale sabaudo. Quella scena, non a caso provocò le ire dei nostri governanti, e cadde sotto la mannaia della censura. Non a caso, d'altro canto, alla censura si sono potuti applicare indifferentemente, in questi anni di battaglie — spesso vittoriose — per la libertà di espressione, gli aggettivi «borbonica» e «fascista»: entrambi calzanti alla perfezione.

AGGEO SAVIOLI

da sabato 5 maggio

Rinascita

Settimanale **di orientamento informazione e cultura politica**

diretto da Palmiro Togliatti

32 pagine illustrate

In vendita in tutte le principali edicole

Un numero L. 100 - Arretrato L. 200

Abbonamenti:
Annuo L. 4.200 - Semestrale L. 2.200
Estero: Annuo L. 8.500 - Semestrale L. 4.500

Indirizzare le richieste a:
Amministrazione Rinascita
Via dei Taurini 19 Roma c.c.p. 1/29795